Capitolo I

PARTENZA DALL' OLIMPO

Chi muore va incontro alla predestinata mutazione del suo essere, si scompone in elementi primari e si disperde. Un legno usto libera fiamma, cenere e calore, che se ne vanno in cerca di fortuna, là dove torna il sangue degli eroi, il pelo di un coniglio e la carne di un montone. La vita tiene unito il corpo fino a quando l'anima, fuggendo, non lo scioglie.
Chi se ne va, invece, si allontana per volontà propria o altrui. Porta con sè l'anima e il pensiero. Scientemente, abbandona il campo e, nel momento stesso in cui fa il fagotto, sa che la sua battaglia è finita. Si avvia con l'abito del perdente, con in bocca il sapore amaro della sconfitta, con il rimpianto del bene perduto, la coscienza pesante degli errori commessi, il dolore caldo delle ferite.
Gli Dei pagani non sono morti, ma se ne sono andati.
Non hanno resistito alla sfida del tempo.
La loro essenza antropomorfa, nell'immagine di un'idea corporificata, sopravvive nella memoria degli uomini, ma la loro gloria è ormai sepolta tra i ruderi dei templi. Se ne vanno dall'Olimpo, il trono da cui irradiarono la legge della loro divinità nella psiche credula e ingenua degli antichi. Il loro fu un dominio forte e incontrastato, un potere esercitato sullo spirito e sulla materia, nel corso di un'esistenza apparentemente immortale, ma

capricciosa e trasformista, caratterizzata da piaceri vissuti con gusto umano, sempre a spese degli uomini.
Vanno via in silenzio, camminando con passi felpati, in fila per uno, con Giove in testa e gli altri dietro, in ordine d'importanza. In coda seguono le Ninfe e poi lo stuolo degli ibridi, detti Semidei.
Vanno per verdi praterie, boschi incontaminati e cosparsi di fiorenti giardini, alla ricerca di un candido esilio su spazi lontani.
Forse avrebbero preferito morire, per lasciar le ceneri nelle rocce argentee della Grecia antica, la loro terra d'origine.
Ma le idee sono come le anime, sono immateriali e non possono morire.
Possono perdere l'efficacia, essere superate e relegate in angoli oscuri della mente, ma possono essere richiamate e riesumate dalle generazioni successive, rielaborate e riadattate a nuove esigenze.
Gli Dei se ne vanno, con dolore e tristezza, ma con la speranza di risorgere un giorno nelle menti confuse e mutevoli degli uomini.
E' un viaggio difficile, animato da litigi per antiche gelosie, colpe inconfessate, abusi smisurati, che hanno travalicato il limite di sopportabilità delle menti dei comuni mortali, adoratori ipocriti ed astuti, che, con il pretesto di sacrifici umani, hanno consumato crudeli vendette e, sotto il profumo denso e fumante spedito alla divinità, hanno spolpato teneri lombi abbrustoliti di vergini giovenche.
L'anziano Zeus, dalla sua posizione, si gira e

grida: "Gli uomini ci hanno sempre preso per i fondelli e noi non ce ne siamo mai avveduti".
"Ci hanno usato per il loro comodo ed ora ci hanno congedato. Mi hanno tolto il fulmine, che era il simbolo del mio potere e lo hanno consegnato alle pagine di un libro che parla di leggi fisiche, di energia termica, di campi magnetici e di tante altre diavolerie".
Poi si rivolge a sua moglie che lo segue da presso, e le chiede:
"Per piacere, reggimi per le spalle"
Ma Giunone, acida: "Fatti reggere dalle donnine frivole con le quali mi hai sempre tradito, vecchio rimbambito! Chiama una delle ninfe che non ti obbediscono più!". Nel dir questo, spinge in avanti la vicina Afrodite, che si ritrae a sua volta.
L'antico sovrano si gira triste e, senza mostrare alcun cedimento, dice con il tono austero della sua vetusta dignità: "Le donne amano la forza e la ricchezza dell'uomo. Chi è povero e debole o cade in disgrazia, potrà ottenerne solo comprensione o pietà, ma non amore". Poi riprende con voce ammonitrice:
"Ma sappiate che la scomparsa dei poteri divini trascinerà nell'oblio anche la vostra gioventù e la vostra bellezza e, per voi, non ci sarà neanche un povero"!
Le dive si guardano, quindi affiancano Giove, lo reggono per le ascelle e gli rendono più spedito il difficile cammino. E il vecchio continua:
"In fondo non è giusto prendersela con gli uomini. Non li abbiamo creati noi. Al contrario, siamo stati noi le loro creature e siamo nati quando i Greci hanno sentito la necessità di inventarsi, al di fuori

e al di sopra delle loro menti, i poteri naturali che essi non hanno.
"I più intelligenti ci hanno utilizzato come strumenti di potere sugli altri; i più sciocchi, in pratica la maggioranza, ci hanno adorato e supplicato.
Ora siamo in cammino per andare via.
" Ma i monti, le valli, i canali, i prati ed i cieli che noi percorriamo non sono veri, perchè in realtà il nostro viaggio si snoda negli infiniti meandri del cervello umano dove siamo sempre vissuti e la nostra meta è il settore dei magazzini delle memorie, dove dormiremo in catasto insieme a tanti altri infiniti ricordi.
"Ogni mente umana conserva e rivede a modo suo le proprie memorie.
"La mente di un poeta ci accompagnerà, attraverso viali fioriti, nella gioia della primavera o attraverso sentieri malinconici tappezzati di foglie gialle di autunno.
La mente di un uomo triste è come il canto disperato del passero solitario e ci farà muovere attraverso i merli di bastioni diruti di antichi castelli abbandonati.
La voce di un aedo ci userà per commuovere, portandoci per ogni dove col suo canto epico di antiche gesta di guerrieri e di eroi.
Il cervello di un pazzo o di un ribelle o di un miscredente ci costringerà a percorrere sentieri aspri e spinosi.
"Ogni cervello ci conserverà secondo il modo di essere della sua psiche.
"Qualcuno ci seppellirà nei tranquillanti, altri ci faranno impazzire con la droga e saremo trascinati

a volte nelle chiese ed a volte nei bordelli.
"In ogni modo dovremo sopravvivere, dormire e rinascere, perchè l'uomo muore, ma le sue idee non periscono con lui. Esse rappresentano l'eredità necessaria del suo patrimonio genetico e culturale e sopravviveranno fino all'ultimo uomo.
"Abbiamo rappresentato la religione, la concezione dell'Universo e nello stesso tempo il simbolo unificatore, nel pensiero e nell'azione, della società umana che ci ha creato.
Ora la mente umana si è ingrandita e noi siamo diventati troppo piccoli.
"Gli uomini hanno cominciato ad elaborare una creazione mentale più ampia, più profondamente morale, più completa, fino a pervenire alla concezione di un sistema metafisico.
Noi resteremo inevitabilmente al di fuori di tale complesso sistema; tuttavia nessuno mai potrà negarci il valore mitico, che ci viene conferito dal contenuto artistico della mente collettiva da cui siamo scaturiti.
Saremo per l'eternità la favola più bella della tradizione popolare antica dell'unione del sacro e del profano, accettata perfino da filosofi e poeti.
"Gli stessi poemi Omerici, senza di noi, perderebbero il fascino imperituro della più grande creazione letteraria di tutti i tempi. Perderemo il potere divino, ma, come pensiero rappresentativo di miti naturalistici, saremo la proiezione dell'uomo nelle cose, la personificazione dei fenomeni della natura in una visione mistica del reale e, soprattutto, costituiremo la prova delle origini della tradizione religiosa, della storia degli agglomerati umani timorosi ed indifesi, degli inizi

dei loro pensieri scientifici e infine dell'esistenza di un vero Essere supremo.
"Chi potrà mai in futuro scindere il mio nome dalla spiegazione scientifica del fulmine?
"Chi potrà escludere Crono, che io ho incatenato, dal concetto illimitato del tempo?
"Chi potrà allontanare Apollo e le Muse, invocati da artisti e cantori, dall'arte poetica e dalla canzone?
Chi potrà scindere la bellezza da Venere, l'aria da Giunone, Nettuno dalle acque del mare, Marte dalla Guerra, Mercurio dalla notizia, Eolo dal vento e Bacco dal vino?
Nessuno potrà estirpare Vulcano dall'Etna, e Cerere, Proserpina e Vesta dalla terra, Diana cacciatrice dalla luna sterile.
"Come potranno vivere gli uomini senza Opi, che è l'abbondanza e come potranno morire se le Parche, che gestiscono la filanda della vita per conto del destino, non taglieranno il filo alla fine del tempo destinato a ciascuno?
"Terremo un concilio, al quale inviteremo altre divinità di terre lontane, per sapere se siamo destinati ad abbandonare definitivamente il pensiero degli uomini, dormire per molti secoli nei magazzini delle loro memorie, oppure continuare a vivere come valori naturali alle dipendenze del loro grande unico Dio.
"Faremo sosta sull'Etna per salutare mio figlio Vulcano, quindi ci faremo traghettare da Cariddi.
Scilla ci accompagnerà sui monti della Magna Grecia. Io, comunque, penso che il nostro destino sarà di rimanere sulla terra a difesa dei naturali valori e se anche l'uomo ci spedirà al di fuori

dell'atmosfera terrestre e userà sempre i nostri nomi solo per designare astri, pianeti o satelliti, noi resteremo sempre e comunque nella sua scienza.
"La nostra natura divina è stata limitata e insufficiente perchè non identificabile in una legge morale assoluta in cui si poteva realizzare il vero spirito religioso e sociale, cui s'ispira invece la religiosità Romana, quella Ebraica e quella Indiana.
"Io, Zeus, sono stato tutore della legge del destino, ma incapace di oppormi ad esso.
"Ho fatto pesare agli uomini la mia totale superiorità divina, restando da essi distaccato e lontano.
Noi tutti a volte siamo scesi ad occupare lo spazio e il tempo del mondo profano, comportandoci non da supremi, ma alla stregua di divinità minori e terrifiche.
Così fece Apollo quando scuoiò Marzia solo perchè lo superò nel canto, e Poseidone, quando perseguitò Ulisse per i mari dopo la guerra di Troia, perchè gli aveva accecato il figlio Polifemo e così fece mia figlia Minerva, quando trasformò in ragno Aracne, per averla superata nell'arte della tessitura.
"Non abbiamo consentito agli uomini la totale identificazione di noi col Dio nella morte, come faceva il Dio Sole della Polinesia, dell'Egitto, della Mesopotamia, degli Incas e dei Masai; ma abbiamo spedito insieme nell'Ade le anime buone e le cattive, di ladri e di eroi, tenendoci noi stessi lontani dal luogo delle anime, sempre irate e sofferenti, nel pianto della vita perduta, nel buio

degli Inferi".
Ora andiamo!
Detto questo, l'anziano sovrano prega Diana, perchè dia più luminosità alla luna e chiama vicino a sè i Dioscuri, Castore e Polluce, suoi figli gemelli, perchè possano illuminare il cammino nel corso della lunga notte.
La carovana riparte speditamente. Giunge ai piedi dell'Olimpo e si dirige a Sud-Est. Attraversa la Tessaglia e il Canale di Corinto, giunge nel Peloponneso e si ferma sul promontorio di Kilini, di fronte all'isola di Zante.
Dalle onde di quel mare affiora il tridente di Nettuno e di seguito lo stesso Dio in tutta la sua regale imponenza e, a lui che si avvicina, grida il sommo Giove:
" Puoi gettare l'arnese, o antico signore delle acque!
L'uomo si è ormai impadronito dei segreti del mare. Egli ha svelato il mistero delle maree, ha vinto l'ignoto che va oltre le colonne d'Ercole, ha compreso come sa di falso il canto delle sirene, da quando Ulisse passò indenne tra Scilla e Cariddi.
"Unisciti alla Carovana e, se rimane ancora in te l'abilità di un astuto marinaio, fai in modo che la nostra immagine possa traghettarsi di là da questo pelago e raggiungere la costa della Sicilia ai piedi dell'Etna"!
Allora Poseidone, che aveva ascoltato dal profondo degli abissi i discorsi degli altri Dei e la decisione di Zeus, si gira e volta le spalle alla riva. Getta via il tridente, simbolo ormai inutile del suo antico potere, ed emette un fischio acuto e prolungato verso il mare aperto.

Dopo un pò, dagli anfratti rocciosi sommersi tra le isole di Itaca e Cefalonia, accorre un nutrito branco di delfini, che si avvicinano alla carovana, e si lasciano docilmente cavalcare dalle anime leggere degli antichi signori dell'Olimpo, per ripartire veloci facendo rotta verso occidente.
Quei meravigliosi animali solcano il mare descrivendo archi corti e veloci, secondo il loro naturale sistema di marcia, per traghettare il ricordo di un trascorso pensiero divino degli uomini.
Lungo il percorso incrociano spesso imbarcazioni cariche di marinai, che li guardano ammirati, affacciandosi dai ponti per salutarli con gesti delle mani. Ed essi, che hanno il dono di comunicare la giocosa innocenza della loro allegria, descrivono stretti cerchi intorno alle navi e si esibiscono con incredibile scioltezza in salti e piroette al di sopra della schiuma delle onde.
In prossimità delle tiepide sponde soleggiate della Sicilia, nei pressi di Catania, i delfini ribaltano l'etereo carico e gli Dei approdano là dove il diffuso profumo di zagara si diffonde in un paradiso verde, animato da canti di uccelli, volti radiosi di donne, giochi di bambini e tiepida brezza di mare.
Giove appare come rapito da un incantesimo e dopo essersi guardato a lungo intorno, chiama a raccolta la carovana e dice:
"Procedete verso nord e aspettatemi presso Cariddi. Io farò un salto sull'Etna e vi raggiungerò appena possibile".

Da uno dei bordi del cratere il padre degli Dei alza

le braccia al cielo e grida:
"Sorgi dal budello della tua profonda fornace, o grande Dio del fuoco. Tu che hai superato ogni arte nel forgiare lo scudo dell'invitto Achille, non odi la voce di tuo padre che chiama?".
Un rombo, prima sommesso come un sordo gorgoglio, si ode sotto la terra che trema e, mentre il rimbombo sale col boato di mille tuoni, una pioggia rossa di lapilli incandescenti esplode verso il cielo, avvolgendo l'anima di Zeus.
Quando tutto si placa, sull'altra sponda appare la sagoma zoppicante del Dio, dalla lunga barba e dai capelli neri di fuliggine.
E Giove a lui:
"Perchè non cammini eretto, figlio mio? Quale malanno ti ha colto nel viscere fumante di questa terra bruciante?"
E Vulcano :
"Tu hai la memoria corta, padre degenere!
Quando mi afferrasti per una gamba e mi lanciasti dall'Olimpo, io caddi per un giorno intero, fino a questo luogo.
"La terra in preda al terrore si ritrasse e formò questo cratere, che io ho adattato a fornace e a mia eterna dimora, dove lavoro in compagnia dei Titani.
"Mi facesti un grave torto e dalla caduta riportai la gamba spezzata. Ma la storia mi ha ripagato, perchè tu ora non sei nessuno. L'uomo ha scoperto il segreto dei tuoi occulti poteri e li ha vinti e superati con la sua scienza. Ormai sei destinato a dormire in un volume di antiche favole.
"Al contrario io non verrò con te e con la tua misera carovana fatta di mendicanti in cerca di

ospizio, perchè sono ancora il Dio del fuoco selvaggio e distruttore.
"I miei poteri non sono ancora alla portata della scienza umana! Quando faccio tremare la terra e crollare le case, oscurare il cielo con nuvole di cenere infuocata, scorrere fiumi di lava incandescente, che bruciano e fondono tutto nel loro lento e terrificante cammino, gli uomini fuggono atterriti e, consapevoli della loro impotenza, alzano gli occhi al cratere per invocare il Dio.
"Nulla possono contro il mio potere, perchè non ne conoscono ancora il segreto e non hanno ancora i mezzi per arginare le imponenti eruzioni e i disastrosi terremoti, che sollevano le terre ed i mari, fino al Giappone ed alla California.
"Forse resterò come un Dio minore, temuto alla stregua di un potere malefico che sale dagli inferi; ma quando ascolto le preghiere e le invocazioni di clemenza, allora mi sento un vero Dio.
"Sparisci dunque, anima diruta di un Dio pagano e fa che non ti colga la mia vendetta".
Un nuovo minaccioso boato pervade l'aere e, mentre la terra vibra come una frusta schioccata da un domatore di leoni, l'anima atterrita del vecchio Zeus si aggrappa al volo di un falco bianco e naviga tra le nuvole verso Cariddi.
Quando giunge in vista della carovana in sosta sul promontorio, grida dall'alto:
"Vai, nocchiero! vinci con la tua rabbia la forza della travolgente corrente di questo stretto mare e fa che sull'altra sponda Scilla ci conduca sui monti fioriti della stupenda terra di Calabria, dove ancora in piedi sono le antiche vestigia della civiltà Greca,

che nasconde il mistero della nostra origine.
Lì giungerà anche la grande Sibilla di Cuma, che si unirà al nostro stuolo, per predirci nel tempo il futuro di questo pianeta e gli imminenti orrori dell'umanità deviata".
Poi, l' anziano Zeus, reggendosi sulla groppa di Cariddi, si rivolge agli altri dei e parla:
" Siamo vissuti nella tradizione popolare della Grecia antica come i supremi abitatori dell'Olimpo, ma la nostra fine cominciò a Crotone, perchè fu lì che giunse e rimase fino alla morte, quando fu cacciato dalla sua patria, nel 532 avanti l'Era cristiana, Pitagora di Samo.
In patria costui si proponeva di svelare il mistero dell' Universo con un sistema matematico fatto di "*numero e misura"* e finì per applicare i suoi principi alla necessità della salvazione dell'anima, attraverso i criteri di *misura, ordine ed armonia.*
"Creò un ordine di comunità cenobitiche paragonabili a quello degli Esseni Giudei o dei monaci Cristiani, che seguirono nel tempo e pose la disciplina dell'anima al posto del delirio bacchico, che irradiava entusiasmo e speranze di felicità futura nelle sette popolari.
"Dalla pratica della purificazione dell'anima Pitagora stabilì le regole della santità nella vita terrena.
Nel quinto secolo a.c. quell'ordine, impegnato anche in attività politica, fu soppresso con la violenza.
"Molti adepti furono massacrati e le loro case saccheggiate e date alle fiamme, ma Pitagora sopravvisse.
"La sua dottrina riuscì a contagiare e conquistare il

pensiero filosofico dei successivi grandi pensatori, come Platone e gli Stoici, che ne ereditarono la concezione monoteistica. Per novecento anni ancora nella tradizione popolare e nella sua concezione filosofica il Paganesimo è sopravvissuto in parallelo col neoplatonismo, finchè l'imperatore Giustiniano col proprio editto del 529 dopo Cristo chiuse la scuola di Atene, che ne costituiva l'ultimo baluardo.

Ma già da un pezzo il neoplatonismo stesso era divenuto la filosofia della religione cristiana, la base del suo dogma e del suo misticismo.

"Il nostro destino è dunque quello di rimanere nella terra di Pitagora, al servizio del suo Dio, come memoria degli elementi, a cui fu legato il nostro nome, prima che la mente degli uomini venisse irradiata dalla luce di quel grande unico Signore dei Cristiani.

"Resteremo in Italia come semi sopiti nel dormiveglia di una vita latente, in attesa di germogliare nella fertile mente di quel popolo.

"Quando la storia sarà stanca di eventi dolorosi e gli uomini, in affanno, dovranno riesumare il valore di più austeri costumi, io tornerò a Roma, sul Campidoglio, dove fui chiamato Giove Capitolino e darò anima alla forma marmorea consacrata alla mia immagine in quel museo.

"Non potrò più essere il tonante Dio delle piogge e delle tempeste e non sarò venerato dai consoli e dai generali vittoriosi, perchè non sarò più un Dio e perchè a Roma non ci saranno più nè consoli nè generali vittoriosi, ma una ciurma di politicanti confusi e rissosi, sempre in lotta tra loro, avvezzi a risciacquare le idee, mutandone continuamente i

simboli.
"Non potrò più proteggere i giochi nel Circo durante le Feriae Latine, nè potrò mai costituirmi come entità divina, perchè non potrò mai competere col grande Pontefice del Dio Cristiano.
"Ma nessuno in un particolare momento della storia di Roma avrà interesse a negarmi il sogno di tornare ad essere, quale fui in passato nell'Urbe, il tutore e il supremo garante della legge, della giustizia e della virtù.
"Sognerò ancora di vedere accanto a me la Fides e di veder precipitare dalla Rupe Tarpea i traditori della patria, i traditori del popolo, gli spergiuri ed i ladri del denaro pubblico.
"Andremo a Crotone per evocare l'anima di Pitagora. Attraverseremo i monti a ridosso della *Petelia* di Filòttete, i Salentini piani dove si accampò coi suoi guerrieri Idomenèo Littio e quando saremo nella novella patria di Enea, ci raduneremo in Campidoglio, nella mia antica casa".